

DECRETO SALVAPOTENTI.

Il Cavaliere chiama Di Pietro «signore di Tangentopoli»
Urla e fischi della gente all'uscita dei ministri



Il ministro della Giustizia, Biondi, e degli Interni, Maroni: alla cerimonia per il giudice Borsellino, in una chiesa romana, si sono ignorati



E.F./Ansa

Biondi-Maroni
il grande freddo
E solo a sera
si danno la mano

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Ministro, si è scusato? «No comment». Allora, le scuse non le ha date? Silenzio. Roberto Maroni la conosce bene la vecchia regola del silenzio-assenso. No, non le ha avute il presidente del Consiglio le scuse che pretendeva dal suo ministro dell'Interno. E non le ha avute nemmeno Alfredo Biondi, il ministro della Giustizia che aveva gridato: «O lui o io».

Non meno quando il sacerdote ha invitato a scambiarsi un gesto di pace. Maroni ha lasciato il banco per andare a stringere la mano al capo della Polizia, il prefetto Parisi. Biondi, invece, l'ha stretta al vice presidente del Csm, Giovanni Galloni. «Quando mi si accusa di mendacio, per me è come se la persona che mi accusa non esistesse più», si è giustificato il ministro della Giustizia. Dodici ore dopo, a palazzo Chigi, di fronte ai telecamere, ha dovuto giustificare la giustificazione: «Di fronte al sacramento, la mano l'avrei tesa comunque. Ma Maroni si era allontanato e quando è tornato, il momento magico era già passato».

È passato di tutto, in questa giornata di orgogli e miserie, senza nobiltà. A mano a mano che l'affannosa trattativa apriva qualche spiraglio, i due ministri hanno cominciato a prepararsi la via d'uscita. Maroni: «Posso concedere a Biondi il beneficio della buona fede. Può darsi che neppure lui sapesse bene quello che stava accadendo. Il capo della Polizia, Parisi, mi ha detto che c'era addirittura una terza versione del prete...». E Biondi ha ridotto le pretese: «Dica ciò che è fin troppo ovvio: che il Consiglio dei ministri ha agito in piena legittimità, libertà, volontaria adesione. Appunto, troppo ovvio per non poterlo concedere, quando legittimamente, liberamente e volontariamente si ribalta tutto».

Il ministro dell'Interno è stato il primo a uscire, a piedi. Per lui niente fischi e improprietà. «Ha prevalso la ragionevolezza, la responsabilità», dice. E siccome sa che il bilancio di chi ha vinto e di chi ha perso si giocherà, appunto, su quel riconoscimento collegiale della legittimità degli atti, mette sullo stesso piano la collegialità di questa volta con quella del precedente Consiglio dei ministri. Quando, appunto, «qualche opinione diversa era stata espressa». Neutralizzata con l'impegno a tenerne conto in sede di stesura definitiva del testo, ma ignorata al momento della pubblicazione del decreto sulla Gazzetta ufficiale. Il famoso «imbroglio», insomma. Una accusa che il ministro non rimuove. Al più concede: «Non sono stato ingannato ma mi sono sentito ingannato».

«Niente scuse», però. Aveva avvertito, Maroni, che quel gesto non lo avrebbe compiuto, sin dal primo mattino. La tensione si tagliava a fette alle 9.30 quando il ministro dell'Interno e quello della Giustizia si erano ritrovati nella Chiesa di San Lorenzo in Panisperma, per la messa in ricordo del giudice Borsellino e degli agenti della sua scorta nel secondo anniversario della strage di via D'Amelio a Palermo. Il protocollo prevedeva che i due fossero fianco a fianco, in prima fila. E a fianco sono stati, senza mai rivolgersi la parola, senza stringersi la mano. Nemmeno quando il sacerdote ha invitato a scambiarsi un gesto di pace. Maroni ha lasciato il banco per andare a stringere la mano al capo della Polizia, il prefetto Parisi. Biondi, invece, l'ha stretta al vice presidente del Csm, Giovanni Galloni. «Quando mi si accusa di mendacio, per me è come se la persona che mi accusa non esistesse più», si è giustificato il ministro della Giustizia. Dodici ore dopo, a palazzo Chigi, di fronte ai telecamere, ha dovuto giustificare la giustificazione: «Di fronte al sacramento, la mano l'avrei tesa comunque. Ma Maroni si era allontanato e quando è tornato, il momento magico era già passato».

A Biondi deve bastare e avanzare: «La mano non gliel'ho data fino a quando non ho riconosciuto la legittimità delle mie funzioni. Spero che sia valso. Per me che sono uno spirito libero è valso sicuramente. Ma anche per lui, per tutti». È valso per Maroni? Il ministro dell'Interno incontra un amico della Lega che gli fa: «Tutto bene quel che finisce bene». E lui: «Tutto bene quel che finisce». Che sia finito bene, in effetti, non si può proprio dire. Basta guardare la faccia di Berlusconi.

«Giudici, ora non fate vendette»
Berlusconi: Craxi? Fa bene a non presentarsi

All'uscita da Palazzo Chigi, la sera del dietrofront, urla e fischi dalla folla per i ministri. Berlusconi: mai pensato a dimettermi. E'attacca Di Pietro: «Forse non siamo stati capaci di comunicare con la gente e protagonista è diventato il signore di Tangentopoli». Poi invita i magistrati a «non fare vendette», e giura che il decreto non era un favore a Craxi: «Quella persona sa valutare una situazione avvelenata, non verrebbe a consegnarsi agli arresti domiciliari».

Ringraziate la mia pazienza

Come sempre generoso verso i propri sentimenti, Berlusconi si è definito «amareggiato» e «addolorato» per tutta la vicenda del decreto sulla custodia cautelare. La giornata che ha vissuto ieri «ha esaltato le doti del presidente del Consiglio, quelle che gli riconosce la sua mamma: pazienza e perseveranza». Insomma il paese deve preparare il rapporto tra Pil e debito dello Stato. «Per questo motivo», ha detto Berlusconi «ho lavorato al superamento di un momento difficile della maggioranza». Ma nel merito della polemica che ha travolto il decreto nessun passo indietro, anzi una difesa a spada tratta del proprio operato e di quello del ministro della Giustizia. «Il presidente del consiglio deve difendere anche le categorie di cittadini che versano in condizioni difficili, tra queste anche chi sta nelle patrie galere». Molte di queste persone, il 50 per cento è il dato citato a più riprese da Berlusconi, al momento del processo vengono poi giudicate innocenti. Le carceri italiane contengono il doppio degli ospiti per cui sono state costruite. Tanti sono gli appelli che giungono dalle carceri. Per tutti questi motivi, dice Berlusconi, «era sembrato giusto al governo intervenire». Non solo: anche grazie a Tangentopoli «la custodia cautelare in carcere era diventata la regola e non l'eccezione». E

quando si tratta di «libertà dei cittadini c'è urgenza e dunque il decreto legge».

Berlusconi, polemizza con il ministro Maroni senza nominarlo, e ribadisce che al Consiglio dei ministri che varò il decreto il via libera fu all'unanimità con la sola eccezione delle perplessità espresse da un ministro. Il riferimento è a Raffaele Costa, che ingiustamente ieri si è beccato i fischi dei manifestanti davanti a palazzo Chigi. Poi Berlusconi si scatena con puntiglio raccontando la sua versione dei fatti. «Forse noi non siamo stati capaci di comunicare con la gente - dice - e protagonista è diventato il signore di Tangentopoli». Sistemato così Di Pietro, passa a smentire tutto quello che è «apparso» all'opinione pubblica. «È sembrato che il decreto servisse a liberare questo o quel signore». «È sembrato che si volesse favorire la mafia quando il nostro compito è combatterla». «Ci siamo sentiti ad un tratto lontani dalla gente». Ma quel che è più «indico» per Berlusconi è che qualcuno abbia voluto far credere che si volesse far rientrare dalla Tunisia l'ex segretario socialista Bettino Craxi. «Si è detto che io abbia pensato a questo decreto per qualcuno che sta all'estero - ha affermato testualmente -. Ma non credo che questo qualcuno possa pensare di tornare per essere posto agli arresti domiciliari, e non sappia valutare una situazione così avvelenata per la quale dagli arresti domiciliari

uscirebbe morto, soprattutto conoscendo il carattere».

Non sono forcaloro

Tutto questo avrebbe provocato la reazione emotiva da parte dell'opinione pubblica. «Ma io sono qui per rappresentare la gente, e anche se non approvo la reazione emersa, non sono forcaloro, comprendo il sentimento che c'è dietro». Per questo e solo per questo si è deciso a chiedere la reiezione del decreto. Non certo «per un ministro che ha denunciato la propria ingenuità o incapacità a leggere un decreto». Sistemato così Maroni, Berlusconi spiega che nel delirio reintrodotti i reati contro la pubblica amministrazione, ma verranno stabiliti limiti precisi e più brevi per la durata della custodia cautelare in carcere; verrà inoltre mantenuta la «secrezione» per la criminalità organizzata; infine verranno introdotte norme affinché i processi si tengano in tempi più rapidi. L'appello finale è per i giudici. Il ministro Giuliano Ferrara esprime l'apprezzamento del governo per le posizioni di Giovanni Palombari ed Elena Paciotti, rispettivamente componente del Csm e segretaria dell'Anm. «Ispirate a sensibilità civile ed umana - le definisce Ferrara - e allo sforzo di stabilire meccanismi automatici a seguito della decadenza del decreto». E Berlusconi dice ai giudici: «Ora non si compiano vendette o ripicche».

LUCIANA DI MAURO

za stampa, ma Berlusconi ripete quello che ha già detto: «Ho pensato al paese, ho avuto gli occhi fissi alle esigenze del paese». Durante le polemiche sul decreto legge non ha mai pensato di dimettersi. «Il paese - ha ripetuto - ha bisogno di un governo e di essere governato. Una crisi porterebbe a tempi lunghi che non consentirebbero di fare tutto ciò di cui c'è bisogno». L'invito ai componenti della maggioranza è che quanto è accaduto ieri «possa portare ad un ripensamento». Non una parola sul messaggio televisivo annunciato e cancellato. La telefonata di Bossi da Strasburgo, che secondo indiscrezioni starebbe alla base dell'annullamento della diretta di Berlusconi, c'è stata ma al riguardo nessun chiarimento è venuto dal presidente del Consiglio. Ma quello che Silvio Berlusconi avrebbe voluto dire nel messaggio di martedì è stato quello che Luciana Di Mauro ha detto di fatto nella conferenza stampa.

ROMA. Esce Maroni e nessuno lo fischia, poi esce Previti, seguito da Costa e Mastella, e via i fischi da parte di un centinaio di persone assiepite davanti a palazzo Chigi, per aspettare la fine del Consiglio dei ministri. Si consuma così l'ingloriosa giornata del governo costretto alla ritirata sul decreto sulla custodia cautelare; mentre il presidente del Consiglio scende in sala stampa, accompagnato dal fedele portavoce Giuliano Ferrara e dal riconosciuto ministro della Giustizia, Alfredo Biondi, per annunciare ufficialmente che il decreto sarà trasformato in un disegno di legge, ma difendendo su tutta la linea principi e finalità che l'avevano ispirato.

Presidente, si è sentito sconfitto, tradito dalla sua stessa maggioranza? Ci chiarisce il giallo del mancato messaggio al paese? Le domandano partono alla fine della conferenza stampa.

Il Quirinale prende le distanze dal governo. E gela il Cavaliere sull'ipotesi di un Berlusconi-bis

Scalfaro: «La firma era un atto dovuto...»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Alla fine il Quirinale è sbottato. Senza fragori, con toni contenuti nei limiti dell'eleganza, ma con un certo puntiglio. No, a Scalfaro l'idea di essere coinvolto nel brutto polverone del decreto salvapotenti non va giù. Non gli sono piaciute le critiche di qualche opinionista o di qualche forza politica, per aver firmato il decreto, e ovviamente non gli è piaciuto quello che qualche agenzia ieri mattina ha attribuito al ministro Maroni: lo avrebbe spiegato il ministro dell'Interno - ho firmato anche perché mi sentivo «garantito» dalla firma di Scalfaro. Forzate o meno le dichiarazioni del ministro, a quel punto la via della precisazione dev'essere apparsa obbligata. E infatti la presa di distanza dalla vicenda si condensa in un concetto, contenuto in un lungo comunicato diffuso dall'ufficio stampa del Quirinale poco dopo pranzo: la firma del ca-

po dello Stato a quel decreto, piacesse o no il contenuto e la scelta stessa di operare con un decreto, era un atto dovuto. «A chiarimento, e senza alcun intendimento polemico, il Quirinale precisa che il capo dello Stato ha firmato dopo che il provvedimento era stato approvato dal presidente del consiglio e dai ministri competenti. Infatti la costituzione riconosce al governo, in casi straordinari di necessità e urgenza, il potere di adottare, sotto la sua responsabilità provvedimenti aventi forza di legge; pertanto la firma del capo dello Stato è atto dovuto», dato che, spiega ancora il Quirinale, «soltanto nell'ipotesi chiara e non equivoca violazione di norme o principi costituzionali il capo dello Stato può motivatamente negare la firma». Conclusione del Quirinale: «Nel caso del decreto legge di cui si discute le obiezioni e le osservazio-

ni sono di merito e, perciò, escluse dalla competenza del capo dello Stato. Per quanto riguarda i presupposti di necessità e urgenza, la competenza è riservata al parlamento». Insomma, fa capire il Quirinale, la Costituzione parla chiaro e chi volesse coinvolgere il capo dello Stato nella brutta figura fatta dal governo fa un'operazione propagandistica che non tiene conto però della realtà dei rapporti istituzionali. Anche perché è noto che Scalfaro aveva in qualche modo sconsigliato il governo dall'adottare la via del decreto in una materia delicata come quella della carcerazione preventiva. Dunque presa di distanza, con un solo elemento di scarna soddisfazione nei confronti del ratto finale: il fatto che alla fine, per le motivazioni più diverse, tutti i partner della nassa maggioranza si sono ritrovati d'accordo nell'escludere l'ipotesi di crisi. Il problema, ben presente sul Colle, è che que-

st'accordo è fragilissimo e di pura contingenza. La vicenda del decreto è stata l'ulteriore conferma di una situazione politico-istituzionale tutt'altro che tranquilla. La maggioranza è tale solo di nome, il governo è in chiara difficoltà. Berlusconi non ha affatto rinunciato all'idea di elezioni anticipate, ha solo preso atto che volere la crisi in queste condizioni sarebbe stato disastroso. A quanto pare Berlusconi e Scalfaro si sono sentiti nelle ultime ore e il capo del governo avrebbe sondato il capo dello Stato sulle conseguenze di una eventuale crisi. Si andrebbe dritti a elezioni anticipate? Ci sarebbe un reincarico a Berlusconi? O si andrebbe a soluzioni diverse, istituzionali? La cosa evidente, e quanto pare, è che il Quirinale continua ad essere contrario all'ipotesi di elezioni anticipate. Gli scenari, nel caso di dimissioni di Berlusconi, sono tutti aperti, ma il punto di partenza sarebbe pur sempre la fine dell'attua-

la maggioranza. Perché allora, e su che base un reincarico a Berlusconi, come pure vagheggiano alcuni esponenti di Forza Italia che sognano un governo senza Bossi? Non è un mistero che l'ipotesi più probabile è il tentativo di dare corpo a un governo «istituzionale» che possa almeno fare la manovra economica. E lo stesso Bossi, ma non solo lui, ha ricordato che il governo Berlusconi non è l'unica soluzione e che morto un governo se ne fa un altro. Tutte ipotesi poco gradite al Cavaliere che vorrebbe gestire le elezioni all'insegna del «non mi lasciano governare, datemi i voti». Le opinioni, nella compagine di governo, ovviamente divergono. Dice Casini «Le parole di Bossi mi sembrano estemporanee. La maggioranza, per la prima volta, è stata legittimata dagli elettori, non si può dire caduto un governo se ne fa un altro. La cosa più facile è che si vada a nuove elezioni». Il campo è minato.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

INSIEME PER LA DEMOCRAZIA PER LA SOLIDARIETA PER IL LAVORO
DAI FORZA AI TUOI DIRITTI
ISCRIVITI ALLA CGIL
CGIL TESSERAMENTO 1994